

ISSN: 2239-7302
ISBN: 978-88-9335-783-8

LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

A CURA DI
MASSIMO DE LEONARDIS



LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

a cura di
MASSIMO DE LEONARDIS



Milano 2020

Anno X - 17-18/2020

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Paris*)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienze politiche.it>

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-783-8

ISBN edizione digitale: 978-88-9335-784-5

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La diplomazia della transazione, gli Stati Uniti e il sistema delle alleanze durante la presidenza Trump	15
di DAVIDE BORSANI	
La politica dell'amministrazione Trump verso la NATO: percezioni e realtà	45
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Una distensione mancata? L'amministrazione Trump e il nodo dei rapporti con la Russia	69
di GIANLUCA PASTORI	
La fine dell'inizio o l'inizio della fine? Le relazioni sino-statunitensi nell'era di Donald Trump	91
di MIRENO BERRETTINI	
«We are more than just a flag»? L'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Australia e le relazioni bilaterali durante il mandato presidenziale di Donald J. Trump.....	117
di RAIMONDO NEIRONI	
Gli Stati Uniti e la promozione della democrazia. Un bilancio dell'amministrazione Trump	149
di ENRICO FASSI	
Trump e il Middle East Strategic Alliance (MESA)	175
di GIUSEPPE DENTICE	
La complessa eredità della presidenza Trump sullo scacchiere sino-iracheno.....	207
di ANDREA PLEBANI	

<i>Erase and Rewind</i> . Il coinvolgimento statunitense nel settore giordano-israelo-palestinese e l'eredità Trump.....	225
di PAOLO MAGGIOLINI	
Gli incontri ufficiali con la Regina Elizabeth II durante le presidenze Obama e Trump: elementi per un'analisi delle relazioni bilaterali	259
di VALENTINA VILLA	
«You are the élite». Donald Trump e la democrazia americana.....	283
di ANTONIO CAMPATI	
“The Law and Order President”: il <i>law enforcement</i> di Trump nella gestione della protesta anti-razziale. Una riflessione storico-istituzionale.....	301
di CRISTINA BON	
Trump, la religione, i temi etici, gli afro-americani: un punto di vista conservatore	327
di JULIO LOREDO e JAMES BASCOM	
<i>Appendice iconografica</i>	339
<i>Gli Autori</i>	341

«You are the élite».

Donald Trump e la democrazia americana

di ANTONIO CAMPATI

***Abstract** – The ferocious attack that Donald Trump routinely makes on the elite has appeared as an unprecedented attitude in American political debate. But it represents only the last chapter of a history that dates its origins even to the end of the eighteenth century. Indeed, criticism of those at the top of political power is a constant (also) in the US political system. However, this attitude by the New York tycoon is not simply a déjà-vu but tends to undermine a fundamental assumption of Western democracy, that of representation, based on the «principle of distinction» between elected and electors. The objective of the essay is therefore to argue this hypothesis with reference to the transformations it could imprint on the liberal democracy.*

Introduzione

La vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane del 2016 ha impresso un'evidente svolta al dibattito – già molto vivace – sulla crisi della democrazia. L'ingresso di un *outsider* alla Casa Bianca ha rafforzato la posizione di chi sostiene che qualcosa sia davvero cambiata nelle dinamiche più profonde della società e della politica americana. In quella occasione, anche l'osservatore più restio a intravedere in ogni elezione un cambiamento epocale ha assunto un atteggiamento meno prudente. Eppure, dopo quattro anni, le previsioni funeste legate all'ascesa al potere del tycoon newyorkese sono state in larga parte smentite, specie quelle che prevedevano un pericolo mortale per una delle più solide democrazie del mondo¹. Allo stesso tempo, però, lo stile retorico e di

¹ Per esempio, scrivevano nel 2018 Steven Levitsky e Daniel Ziblatt: «anche se Trump non riuscirà a smantellare direttamente le istituzioni democratiche, quasi sicuramente le sue violazioni delle norme ne eroderanno la solidità», S. Levitsky – D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, trad. it., Roma-Bari, 2019, p. 190. Sempre nel 2018, David Runciman appariva più cauto: «si può dire che, da quando Trump è stato eletto, la democrazia americana stia funzionando come deve funzionare. C'è un conflitto in corso tra la minaccia destabilizzante di Trump

governo adottati da Trump hanno avuto inevitabilmente delle ripercussioni sulle modalità di funzionamento delle istituzioni americane o, per lo meno, hanno avviato dei processi in tal senso, che ora possono essere arrestati bruscamente o, invece, sopravvivere, eventualmente in maniera meno manifesta.

Uno di questi è al centro dell'attenzione del presente contributo, ossia la costante accusa nei confronti delle élite politiche di non difendere il popolo, ma di operare per tutelare i suoi interessi esclusivi, a danno di quelli dei cittadini comuni. Dopo averne fatto un cavallo di battaglia durante la campagna elettorale, nel discorso di insediamento (20 gennaio 2017), Trump ha ribadito come, per molto tempo, negli Stati Uniti «un piccolo gruppo ha raccolto i frutti del governo, mentre il popolo ne ha sostenuto i costi» e così mentre «i politici si sono arricchiti», il lavoro è diminuito perché le industrie chiudevano: ciò rappresenta l'esempio emblematico del fatto che «l'establishment ha protetto sé stesso» e non i cittadini. Per molti osservatori, in questa descrizione si riconosce il tratto distintivo di un consolidato «stile populista», in base al quale occorre sempre ribadire che il potere appartiene totalmente al popolo, che deve mantenere un contatto diretto con il loro leader senza l'inutile mediazione di soggetti intermedi, la cui sola presenza tradisce uno degli assunti fondamentali della democrazia. In maniera più radicale, altri studiosi sottolineano però che questo attacco frontale alle élite non è solamente un tassello della retorica populista, ma uno degli elementi di una nuova forma di governo democratico, che si starebbe delineando in non pochi paesi del mondo e, quindi, non solo negli Stati Uniti.

Com'è facilmente intuibile, queste due interpretazioni sono strettamente collegate e infatti faranno da sfondo all'analisi proposta nelle prossime pagine, che mira a collocarle in una cornice di medio-lungo periodo con l'intento di mettere a fuoco due aspetti dirimenti: in primo luogo, il fatto che l'atteggiamento di "rivolta" contro le élite è una costante nella storia degli Stati Uniti

e un sistema progettato per resistere a dosi abbondanti di destabilizzazione, specie se di origine demagogica». D. Runciman, *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta*, trad. it., Torino, 2019, p. 23. Cfr.: per un approfondimento, S. De Luca, *Democrazia e tanatologia. Pensare la democrazia dopo Brexit e Trump*, "Storia del pensiero politico", a. VIII (2019), n. 3, pp. 479-494.

d'America, quindi la versione di Trump ne è, in parte, solo l'ultimo capitolo. E, in secondo luogo, che la propensione ad accusare le élite di essere l'ostacolo al pieno coinvolgimento dei cittadini alla vita politica richiama un intenso dibattito sulle trasformazioni della democrazia americana, nato ben prima che Trump diventasse Presidente e destinato a svilupparsi ancora nei prossimi anni. Il saggio, dunque, è articolato in quattro sezioni:

- 1) un accenno alla lunga storia che registra una costante "ribellione" nei confronti delle élite;
- 2) un focus sul «principio di distinzione», come elemento fondante del governo rappresentativo americano;
- 3) una discussione critica degli elementi di novità che la presidenza Trump ha impresso al sentimento di disaffezione nei confronti delle élite;
- 4) l'inquadramento della riflessione proposta all'interno di alcune importanti analisi sulle mutazioni della democrazia americana.

Una critica antica e ricorrente

Secondo non poche recenti analisi sullo stato di salute della democrazia liberale, questa sarebbe messa in serio pericolo proprio dalla incessante moltiplicazione delle proteste nei confronti delle élite². In effetti, dalle ribellioni di piazza al grido dello slogan «we are the 99 percent» al movimento *Occupy Wall Street* – per citare i due casi più emblematici e con una diffusione globale – è innegabile come si sia prodotta una nuova ondata di profonda sfiducia verso i «pochi» che sono al potere. Un sentimento che concretamente si manifesta, nelle urne, con il consenso a partiti disposti a indicarlo come un tratto caratteristico della loro identità e, nelle piazze, con l'ampia partecipazione alle manifestazioni che ne fanno il loro motivo scatenante. La sfiducia nelle élite è dunque una tendenza riscontrabile in molte società occidentali (e non solo), ma che fatalmente vede negli Stati Uniti di Trump un caso emblematico, dal momento che quest'ultimo ne ha fatto un tratto distintivo della propria azione politica.

² Cfr. I. Krastev, *Democracy Disrupted. The Global Politics of Protest*, Philadelphia, PA, 2014.

Ma la critica, anche feroce, nei confronti dei «pochi» al potere non è una tendenza emersa solo negli ultimissimi anni della storia americana. Come ricorda Giovanni Borgognone, già alla fine del Settecento, l'accusa democratico-radicalista alla Convenzione costituzionale di Philadelphia denunciava il tradimento della repubblica reazionaria delle origini e sosteneva che proprio la Convenzione rappresentasse una sorta di «cospirazione aristocratica», tale da imporre una concezione elitistica del potere³. Da allora, e in maniera ancora più marcata nei decenni seguenti, è risultato evidente che la marcia verso la democrazia sarebbe stata tutt'altro che incontrastata perché vede scontrarsi in un lungo conflitto antidemocratici e democratici (le cui figure più rappresentative sono quelle, rispettivamente, di John Adams e Alexander Hamilton e di Thomas Jefferson e Thomas Paine)⁴, che ha proprio nella critica alle élite politiche e all'aristocrazia (in un primo momento difficilmente distinguibili) uno dei tratti caratterizzanti. L'esigenza da parte del «popolo» di affermarsi come soggetto politico determinante nella dinamica politica in contrapposizione alle élite ha avuto forse la manifestazione più evidente nella celebre campagna elettorale del 1828, quando proprio un «candidato del popolo», Andrew Jackson, ottiene la vittoria⁵. Come evidenzia ancora Borgognone,

³ G. Borgognone, *House of Trump. Ritratto di una presidenza privata*, Milano, 2020, p. 85.

⁴ M.L. Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma, 2016, p. 176. Della vasta letteratura sulla storia della democrazia americana, si veda R.R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800*, Princeton NJ, 2014. Una panoramica sulle idee politiche che hanno innervato tale storia è in G. Borgognone, «*We the People*». *Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini all'era di Trump*, Milano, 2020. Sulla genesi costituzionale americana, si veda C. Bon, *Alla ricerca di una più perfetta Unione. Convenzioni e Costituzioni negli Stati Uniti della prima metà dell'800*, Milano, 2012. Resta sempre valida l'analisi di N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Bologna, 2016 [1976], specie il cap. 6 sulle origini coloniali del costituzionalismo americano.

⁵ John Caldwell Calhoun ha messo bene in luce i caratteri innovativi di Jackson come «rappresentante diretto del popolo americano» e, analizzando in termini critici questa particolare forma di «leadership personalistico», ha elaborato la teoria della contrapposizione tra la *maggioranza disorganizzata* e la *minoranza organizzata*, antesignana della teoria delle élite: M.L. Salvadori, *Democrazia*, cit. pp. 190-197. Ma si veda anche M.L. Salvadori, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Roma-Bari, 1992.

quelle elezioni inaugurano non solo l'era delle macchine di partito, ma anche quella del culto della personalità, a partire proprio da Jackson come simbolo del *self-made man*⁶.

Da quel momento, la storia politica americana è costellata di episodi e di leader che hanno interpretato l'antico sentimento anti-élite, ciascuno con modalità differenti e con esiti non sempre predeterminati. Ne offrono una conferma due episodi – distanti un secolo l'uno dall'altro – spesso evocati per ricordare la genesi complessa del fenomeno populista oltreoceano: la nascita del People's Party statunitense nel 1892 e lo straordinario risultato di Ross Perot nelle elezioni del 1992. Nel primo caso, a dispetto della sua breve vita, il movimento populista nato negli ultimi decenni dell'Ottocento formula per la prima volta una critica al sistema politico basata su alcuni temi chiave – che rappresentano ancora una parte significativa dell'armamentario retorico del populismo odierno – come l'idea secondo cui le promesse dalle quali è nato l'esperimento democratico sono state tradite dal potere pervasivo della «plutocrazia» e la convinzione che la classe politica di Washington sia corrotta e sottomessa alle direttive delle *corporation*⁷. Per quanto riguarda il secondo caso, il successo di Perot rappresenta l'esempio più recente tra quelli che hanno una genesi simile all'ascesa politica di Trump, non tanto negli esiti (il leader di *United We Stand America* non viene eletto Presidente), quanto nella diffusione degli argomenti tipici della retorica populista – tra cui l'insofferenza verso i partiti politici e l'establishment – attraverso un abile ricorso alle potenzialità dei media (nel caso di Perot delle trasmissioni promozionali televisive, nel caso di Trump anche dei social network)⁸.

⁶ G. Borgognone, *House of Trump*, cit., p. 86, il quale sottolinea come talvolta, non a caso, Trump sia stato accostato a Jackson, «populista» e inesperto, peraltro arrivato come lui alla Casa Bianca con la pretesa – pur essendo un uomo molto ricco – di parlare a nome della gente comune e riferendosi solo ai cittadini bianchi.

⁷ D. Palano, *Populismo*, Milano, p. 45; gli altri temi chiave erano la persuasione che la democrazia si fondasse sul principio dell'«uguaglianza delle opportunità» e la certezza che il vero fondamento della vita americana si trovasse nella piccola comunità di villaggio (e non certo nella metropoli corrotta).

⁸ Sulla vicenda di Perot, cfr. H. Asher, *The Perot Campaign*, in H.F. Weisberg (ed.), *Democracy's Feast. Elections in America*, Chatham (N.J.), 1995, pp. 153-154

Dopo aver ricordato questo dato di continuità nella storia americana e prescindendo dai casi specifici, diviene piuttosto automatico chiedersi se sia possibile rintracciare un elemento ricorrente nei diversi momenti nei quali l'insofferenza verso le élite si manifesta in maniera più marcata. È fin troppo scontato sottolineare come i contesti (politici, sociali, culturali, economici) siano talvolta diametralmente opposti non solo tra i paesi – com'è naturale – ma anche tra le diverse stagioni che scandiscono la vita di una nazione. Posta questa importante premessa, è tuttavia possibile individuare il tratto comune a tutti questi frangenti nella messa in discussione della validità del «principio di distinzione», la cui adozione è stabilita proprio nei dibattiti di ratifica della Costituzione federale americana ricordati in precedenza, quando cioè emerge in maniera netta la preferenza per l'idea che i rappresentanti debbano essere più saggi, virtuosi e colti dei rappresentati⁹. In altri termini, l'architettura del governo americano (ma non solo) viene istituita «con la piena consapevolezza che i rappresentanti eletti sarebbero stati, e avrebbero dovuto essere, *distinti* dai cittadini e socialmente diversi da coloro che li eleggevano»¹⁰. Questo assunto di base è la premessa imprescindibile per qualsivoglia riflessione sul ruolo e sull'azione delle élite: è una tensione strutturale che si trova al cuore della democrazia liberal-rappresentativa e con la quale occorre fare i conti¹¹. Infatti, la contestazione al potere dei «pochi» comporta spesso un attacco, più o meno diretto, al «principio di

e T.G. Jelen (ed.), *Ross for Boss. The Perot's Phenomenon and Beyond*, Albany (N.Y.), 2001.

⁹ G. Borgognone, *House of Trump*, cit., p. 83.

¹⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, trad. it., Bologna, 2010, p. 105 (corsivo aggiunto). Manin ricostruisce dettagliatamente proprio i passaggi cruciali di questo dibattito (pp. 114-146). La prospettiva opposta rispetto al «principio di distinzione» è quella del «principio di somiglianza», basata sull'idea che la rappresentanza politica venga concepita come un riflesso o un'immagine, la cui virtù principale è «la somiglianza rispetto all'originale» (pp. 123-124). Su questi aspetti, si vedano anche il classico lavoro di H.F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, trad. it., Soveria Mannelli, 2017, specie pp. 281-292 e S.S. Wolin, *The Presence of the Past. Essays on the State and the Constitution*, Baltimore-London, 1989, specie cap. 3 e cap. 7.

¹¹ Un capitolo interessante della teoria delle élite è legato alle modalità con le quali questa è stata recepita negli Stati Uniti, soprattutto durante la prima metà del Novecento: G. Volpe, *We the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*, Napoli, 2019.

distinzione»: è ciò che si verifica ogniqualvolta Trump, rivolgendosi al popolo americano, sostiene a gran voce «you are the élite!».

Il popolo può essere élite?

La situazione appena evocata si è verificata in un comizio che Trump ha tenuto il 4 agosto 2018 al Lewis Center a Ohio. In questa occasione, l'attacco alle élite è stato espresso con una formula piuttosto efficace perché l'ex Presidente americano ha indicato i suoi supporter, accorsi per ascoltarlo, come la «real élite» del paese. L'obiettivo polemico di fondo è ancora una volta l'establishment americano, in particolare newyorkese, additato di essere lontano dalla vita dei cittadini comuni e sempre più identificabile con una *superclass* che riesce a segnare il destino del mondo grazie alla possibilità di disporre di un notevole grado di influenza e di ricchezza¹². Si può dire che questo vero e proprio odio nei confronti delle élite sia uno dei motivi fondanti dell'impegno politico di Trump e ciò emerge chiaramente sin dalle prime battute della campagna elettorale che lo porterà alla Casa Bianca. Ne rappresenta un'ulteriore testimonianza un intervento apparso sul *The Wall Street Journal* del 14 aprile 2016, dove scrive con il linguaggio diretto che gli è proprio che «l'unico antidoto a decenni di dominio rovinoso da parte di una piccola manciata di élite è una coraggiosa *infusione di volontà popolare*», nella consapevolezza che, su tutte le principali questioni che riguardano gli Stati Uniti, «il popolo ha ragione e le élite hanno torto»¹³.

D'altronde, secondo le analisi di molti osservatori, accusare sistematicamente le élite è un elemento fondamentale dello stile retorico populista (non solo nella versione americana) perché consente di tracciare abbastanza facilmente i confini del *demos*,

¹² *Superclass* è il titolo di un libro di David Rothkopf, pubblicato ormai tredici anni fa, che descrive il vertice della società mondiale, di coloro che manovrano le leve del potere, i quali non sarebbero più di seimila persone in tutto il mondo (alcune note, altre del tutto sconosciute) appartenenti al mondo della politica, della cultura, dell'imprenditoria, della finanza, dello spettacolo, delle forze armate, delle religioni: D. Rothkopf, *Superclass. La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*, trad. it., Milano, 2008.

¹³ D.J. Trump, *Let Me Ask American a Question*, "The Wall Street Journal", 14 aprile 2016 (corsivo aggiunto).

che individuano da un lato il popolo «puro», dall'altro le élite corrotte o al soldo di interessi esterni¹⁴. Infatti, volendo individuare le principali caratteristiche del populismo – facendo sintesi tra le molteplici definizioni proposte – una di queste è certamente l'anti-elitismo – la denuncia delle élite, del loro ruolo e dei loro privilegi – assieme all'eticizzazione del popolo, inteso come unità monistica e al tempo stesso come fonte suprema del potere politico, e all'antagonismo verso le istituzioni, che si traduce nel rifiuto di assoggettarsi alle regole istituzionali¹⁵. La propensione all'anti-elitismo che esprimono i leader e le formazioni populiste è emblematica anche di un radicale anti-pluralismo, specie se si considerano le implicazioni morali presenti nella rivendicazione di rappresentare il popolo nella sua interezza¹⁶. Com'è facilmente intuibile, tutti questi elementi concorrono a costruire una seria minaccia per l'architettura della democrazia liberal-rappresentativa, che per molti osservatori risulta essere impersonificata nella figura di Trump. Infatti, se è vero che il populismo tende verso «un'identificazione di rappresentati e rappresentanti più forte di quanto possano fare le elezioni»¹⁷ e se è altrettanto vero che l'intento del quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti è quello di indebolire la dialettica tra governanti e governati, ne consegue che stiamo assistendo a una strategia che mira a danneggiare il modello della democrazia liberale, faticosamente costruito nel corso dei secoli e basato su una serie di *limiti* al popolo, i quali comunque garantiscono ai cittadini

¹⁴ Y. Mounk, *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, trad. it., Milano, 2018, pp. 45-49. Sulla «scomparsa del popolo» si vedano le osservazioni di V.E. Parsi, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, Bologna, 2018, pp. 173-186 e quelle di P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme. Historire, théorie, critique*, Paris, 2020, pp. 27-35.

¹⁵ D. Palano, *Populismo*, cit., pp. 105-106. Sull'utilizzo delle tecniche tipiche del populismo da parte di Trump, cfr. J. Herbert – T. McCrisken – A. Wroe, *The Ordinary Presidency of Donald J. Trump*, Cham, 2019 e P. Norris – R. Inglehart, *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge, 2019.

¹⁶ A. Loretoni, *Regressioni democratiche*, in A. Masala – L. Viviani (a cura di), *L'età dei populismi. Un'analisi politica e sociale*, Roma, 2020, pp. 80-92, specie p. 89. Inoltre, occorre ricordare che non tutti coloro che criticano le élite sono necessariamente populistici: J-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, trad.it., Milano, 2017, p. 131.

¹⁷ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, trad. it., Milano, 2014, p. 188.

una reale partecipazione alla vita pubblica¹⁸. Infatti, come ricorda Jan-Werner Müller, nonostante venisse comunque riconosciuto il «genio del popolo», nel *Federalista* (n. 63) si sottolinea chiaramente che «il principio di rappresentanza non era né sconosciuto agli antichi né del tutto ignorato nelle loro costituzioni politiche. Il vero elemento distintivo tra queste forme politiche e quella americana è rappresentato dal fatto che *quest'ultima esclude completamente il popolo nella sua capacità collettiva* da una partecipazione diretta alla cosa pubblica, e non dal fatto che *le prime escludessero completamente i rappresentanti del popolo* dall'amministrazione»¹⁹.

Pertanto, è più che lecito domandarsi se l'opzione populista, nella declinazione proposta da Trump (e non solo), sia nelle condizioni di trasformare la democrazia e di intaccare quel «principio di distinzione» adottato dai Padri Fondatori americani per definire le basi di una specifica declinazione di governo rappresentativo. Com'è ovvio, non è solo il sentimento anti-elitista a imprimere un nuovo corso alla democrazia, ma certamente ne è uno dei possibili motori all'interno di un ripensamento che riguarda tutto il sistema politico americano²⁰: considerare il popolo alla stregua delle élite («you are the élite») comporta automaticamente il non riconoscimento del meccanismo di legittimazione che sorregge tale sistema, che appunto prevede una netta distinzione tra chi governa e chi è governato, seppur attraverso una finzione palese come quella posta in esordio alla Costituzione («We the People») ²¹.

¹⁸ Negli ultimi anni, si assiste a un aumento significativo degli studi dedicati alla crisi della democrazia liberale e, in particolare, all'affermazione di «democrazie illiberali»: cfr. M. Chiaruzzi – L. Zambonardi, *Il momento illiberale e l'ultima guerra*, “Quaderni di scienza politica”, n. 1, 2020, pp. 15-36; R. Wike – J. Fetterolf, *Liberal Democracy's Crisis of Confidence*, “Journal of Democracy”, n. 4, 2018, pp. 136-150. Per una riflessione problematica sull'espressione «democrazia illiberale» mi permetto di rinviare a A. Campati, *L'opzione illiberale. Un nuovo capitolo della storia della democrazia?*, “Politics”, n. 1, 2020, pp. 63-82.

¹⁹ J-W. Müller, op. cit., p. 113 (la parte qui in corsivo è in maiuscolo nell'originale).

²⁰ I. Parmar, *Elites and American Power in an Era of Anti-Elitism*, “International Politics”, n. 54, 2017, pp. 255-259; I. Parmar, *The Legitimacy Crisis of the U.S. Elite and the Rise of Donald Trump*, “Insight Turkey”, vol. 19, n. 3, 2017, pp. 9-22; N. Urbinati, *On Trumpism, or the End of American Exceptionalism*, “Teoria politica” IX, 2019, pp. 209-226.

²¹ Gianfranco Miglio, ricostruendo la genesi del concetto di rappresentanza politica, ricorda come l'esempio più evidente di «presenza come finzione» sia

Trump e la democrazia populista

Secondo Nadia Urbinati, i più recenti accadimenti politici a livello globale hanno determinato la nascita di una «democrazia populista», considerata come una nuova forma di governo rappresentativo, seppur «sfigurata», che si basa su due fattori: una relazione diretta tra il leader e coloro che il leader stesso definisce come la parte «giusta» del popolo; e l'autorità suprema dell'audience (ovvero del pubblico). I suoi bersagli principali sono gli «ostacoli» che si frappongono allo sviluppo di questi due fattori: i corpi intermedi, i mezzi di comunicazione accreditati, i sistemi istituzionali di monitoraggio e controllo del potere²². In essa, il ruolo del leader è centrale dal momento che intercetta il «sentimento» del popolo nei confronti delle élite costituite, in base all'interpretazione secondo cui «il populismo definisce il popolo per *esclusione*: l'*establishment* è l'esternalità grazie alla quale e contro la quale concepisce sé stesso»²³. Ma proprio perché il leader vuole incorporare il «suo» popolo non si può sostenere – prosegue ancora Urbinati – che il populismo voglia imporre una sorta di volontà generale senza mediazione rappresentativa²⁴. Infatti, l'azione dei populisti è rivolta contro la struttura pluralista delle relazioni partitiche non nel nome di una democrazia senza mediazioni, ma con l'intento di

proprio l'esordio della Costituzione degli Stati Uniti («We the People [...] do ordain and establish»), laddove «si “finge”, in altre parole, che sia presente tutto il popolo degli Stati Uniti, e che esso “ordini e stabilisca”», G. Miglio, *Le trasformazioni del concetto di rappresentanza*, in AaVv, *La rappresentanza politica*, Bologna, 1985, ora in G. Miglio, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, vol. II, Milano, 1988, pp. 971-997, specie p. 978.

²² N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, trad. it., Bologna, 2020, pp. 15 e 17. Il riferimento alla natura «sfigurata» della democrazia è a un precedente libro: N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, cit. D'altronde, Pierre-André Taguieff individua proprio nel «rifiuto delle mediazioni» il tratto caratteristico del populismo, P-A. Taguieff, *L'illusione populista*, trad. it., Milano, 2003, p. 84.

²³ *Ibi*, p. 19. Urbinati considera l'affollata costellazione populista di *anti*- (antielitarismo, antipartitismo, anti intellettualismo) come manifestazioni di un fondamentale anti-: l'*antiestablishment* (p. 76).

²⁴ La critica, da parte di Urbinati, su questo punto è all'interpretazione di Cas Mudde, secondo cui «il dualismo che oppone “il popolo puro” all'“élite corrotta” assegna alla politica populista il carattere della *volonté générale* del popolo» (C. Mudde, *The Populist Zeitgeist*, “Government and Opposition”, 39, n. 3, 2004, pp. 541-563, specie p. 543).

promuovere il governo di una «parte» che merita «un superiore riconoscimento perché è oggettivamente quella “buona”»²⁵. Nel discorso di Trump questa logica viene estremizzata quando egli “trasforma” il popolo in élite grazie a un’abile mediazione retorica: crea l’illusione che la gente comune sia stata catapultata improvvisamente al vertice del potere; in realtà, cerca in tutti i modi di raggiungere i propositi del «populismo politico», ossia quello di porsi al servizio degli interessi della gente senza produrre nuovo *establishment*²⁶. Così Urbinati sintetizza il suo ragionamento:

il dualismo tra il popolo «puro» e i pochi «inautentici» è radicale perché i pochi *non* sono considerati parte del popolo che essi governano. Il popolo è la parte buona: è un’entità con un significato sociale e sostanziale che include solo la gente «comune», non *tutto* il popolo e *certainemente* non l’establishment politico. Chiaramente, solo una «parte» – i pochi che governano – è espunta dal novero dei molti ordinari e autentici, perché quella parte, secondo i populisti, è la negazione dell’altra. Questo tipo di polarizzazione radicale serve a giustificare la richiesta di estromettere dal governo la classe politica esistente. I populisti raggiungono questo obiettivo attraverso un processo di rappresentanza che si regge su un leader forte: qualcuno che sia «incorrotto» dal potere politico tanto quanto il «suo» popolo. Il dualismo tra l’establishment «impuro» e il popolo «puro», pertanto, è *solo apparentemente morale* – in realtà si riferisce alla posizione rispetto al potere, all’idea antipolitica per cui il potere corrompe (coloro che lo detengono)²⁷.

L’esito di questa analisi conduce all’elaborazione di una *forma diretta di rappresentanza* e non a una *forma diretta di democrazia* dal momento che il bersaglio dell’azione populista è il modello proprio della rappresentanza come mandato, non le elezioni o il governo indiretto in generale²⁸. Questa nuova forma di rappresentanza conferma la costruzione di un livello *verticale* di autorità, ma a differenza della rappresentanza come mandato, «riesce ad

²⁵ N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 126.

²⁶ *Ibi*, p. 79. Qui Urbinati richiama E. Peruzzotti, *Populism in Democratic Times: Populism, Representative Democracy and the Debate on Democratic Deepening*, in C. de la Torre – C.J. Arnson (eds.), *Latin American Populism in the Twenty-First Century*, Baltimore, 2013, pp. 61-84, specie pp. 70-71.

²⁷ N. Urbinati, *Io, il popolo*, cit., p. 91.

²⁸ *Ibi*, p. 258.

annullare la distanza dal popolo degli affiliati al popolo largo»²⁹. In base all'articolata riflessione di Urbinati, il populismo – sia esso tradizionale o digitale – si traduce «in una sorta di emendamento monarchico della democrazia rappresentativa», un movimento imperniato attorno al suo leader, il quale cerca legittimazione nel plebiscito quotidiano dell'audience³⁰. Da molti punti di vista, questa analisi si confà alla riflessione su Trump, il quale attraverso la propensione a considerare il «suo» popolo come l'élite «buona» della società colma d'un tratto quella *distanza* tra governanti e governati, che è l'emblema del sistema della rappresentanza³¹. In tal senso, si può concludere che la versione più recente del populismo promuove una riarticolazione del *linkage* tra politica e istituzioni ad opera di leadership personalizzate, presentandolo «come una struttura delle opportunità politiche per una radicalizzazione della rappresentanza» e come «sfida allo stesso principio fondamento della democrazia liberale, ossia la separazione fra “corpo politico” e “corpo personale”»³².

Nel corso degli anni, con l'espressione «democrazia populista» sono state indicate situazioni talvolta anche molto differenti da quella ricostruita in queste pagine³³, ma ciò che preme sottolineare

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibi*, p. 300. In tal senso, anche Pierre Rosanvallon sottolinea che «la questione del populismo è di fatto interna a quella della democrazia. Non si tratta di parassitismo estrinseco, la sua presenza obbliga a pensare la democrazia per realizzarla meglio», P. Rosanvallon, *Pensare il populismo*, trad. it., Roma, 2017, p. 17.

³¹ Specifica ancora Urbinati: «diarchia è il nome che attribuisco a una forma mediata o indiretta di autogoverno democratico, che postula una *differenza* e una *distanza* tra il sovrano e il governo. Le elezioni regolano quella *differenza*, mentre la rappresentanza [...] regola quella *distanza*», *Ibi*, pp. 23-24. Questo aspetto viene ricostruito e analizzato in N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, cit. Inoltre, ciò conferma come il populismo sia un Giano bifronte, nel senso che «il fenomeno del leader che *incorpora* il popolo è simultaneo al fenomeno dei “molti” che cercano un leader per essere protagonisti politici, una volta che i partiti non svolgono più questa funzione»: N. Urbinati, *Pochi contro molti. Il conflitto politico del XXI secolo*, Roma-Bari, 2020, pp. 76-77 (corsivo aggiunto).

³² L. Viviani, *Il populismo fra politica della disintermediazione e trasformazioni delle basi sociali della democrazia*, in A. Masala – L. Viviani (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-124, in particolare p. 106.

³³ Cfr., per esempio, M. Canovan, *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Y. Mény – Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, Basingstoke, pp. 25-44; Y. Mény – Y. Surel, *Populismo e democrazia*,

nel caso di Trump è il fatto che questi ha talvolta alimentato una «forma diretta di rappresentanza», per così dire, estrema: annullando la distanza con il «suo» seguito, illudendo quest'ultimo di essere la reale élite del paese, ha minacciato il consolidato meccanismo della rappresentanza politica statunitense basato sul principio di distinzione. Ciò non significa evidentemente che la sua azione sia riuscita a compromettere le istituzioni politiche americane³⁴, ma ha realmente tentato di influenzare il sistema politico con una «corgaggiosa infusione di volontà popolare», come aveva promesso nel suo intervento su *The Wall Street Journal* nell'aprile 2016 ricordato in precedenza. Un simile tentativo ha determinato un attacco permanente soprattutto a quella «classe» che *rappresenta* la volontà popolare, cioè l'élite politica, pur rimanendo incardinato dentro un discorso democratico³⁵. Dunque, l'esperienza trumpiana caratterizzata dalla critica alle élite è semplicemente un nuovo capitolo della storia americana di disaffezione verso chi detiene il potere? In parte sì, ma collocando tale presidenza dentro la cornice delle trasformazioni che stanno investendo la democrazia americana da qualche decennio, possiamo notare che alcune persistenti linee di continuità si incrociano con segnali inediti.

trad. it., Bologna, 2001; Takis S. Pappas ha utilizzato l'espressione «democrazia populista» per riferirsi a quei paesi nei quali i partiti promuovono una «democrazia illiberale», T.S. Pappas, *Populist Democracies: Post-Authoritarian Greece and Post-Communist Hungary*, "Government and Opposition", n. 1, 2014, pp. 1-23. Di quest'ultimo, si veda inoltre: T.S. Pappas, *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford, 2019. Occorre ricordare che Robert Dahl si riferisce alla «democrazia populista» per delineare una tipologia opposta a quella fondata sulla rappresentanza e sul pluralismo, R. Dahl, *Prefazione alla teoria democratica*, trad. it., Milano, 1994. Paolo Graziano, invece, ipotizza la nascita (e il possibile consolidamento) di una «democrazia neopopulista», P. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Bologna, 2018.

³⁴ P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme*, cit., p. 238.

³⁵ Seppur non direttamente legata alla vicenda di Trump, una riflessione interessante sul punto è in A. Masala, *I populismi e la democrazia. È possibile un populismo democratico?*, in A. Masala – L. Viviani (a cura di), *op. cit.*, pp. 56-79, dove si sostiene che nel «populismo democratico il rifiuto delle mediazioni e l'idea di democrazia *solo* come potere del popolo non ci sono come obiettivo generale e strutturale; permangono in maniera molto più sfumata, come risorsa (retorica) a cui si fa riferimento rispetto a un obiettivo specifico e in una situazione di emergenza» (p. 74).

La democrazia americana e le élite

Non possiamo prevedere se, con la fine del mandato presidenziale di Trump, verranno proposte nuove analisi per approfondire gli eventuali risvolti che questo rapporto conflittuale (almeno sul piano retorico) tra il Presidente e le élite ha prodotto sul sistema politico americano³⁶. È indubbio, però, che l'attenzione al ruolo delle élite nella democrazia americana rappresenti una fetta significativa dell'ampio repertorio di ricerche che periodicamente gli studiosi statunitensi propongono all'attenzione della comunità scientifica e non solo e, quindi, è auspicabile che questa tradizione si alimenti di nuovi contributi. Alcuni titoli – come *The Power Elite* (1956) di C. Wright Mills e *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* (1994) di Christopher Lash³⁷ – rappresentano ormai dei riferimenti imprescindibili e, infatti, le citazioni da questi due libri sono tornate ad affollare le pagine delle più recenti riflessioni sul tema. A ben vedere, dalla fine della Seconda guerra mondiale, si è in effetti delineato negli Stati Uniti una sorta di «mito» delle élite, che, rispetto al passato, presta un'attenzione del tutto particolare all'area di interscambio tra i poteri, in primo luogo tra quello politico e quello economico, con l'intento di misurarne di volta in volta il grado di reciproca influenza³⁸. La storia del potere è d'altronde anche (se non soprattutto) una storia di selezione, creazione e circolazione delle élite e lo è in maniera forse ancora più evidente nell'età della «tarda democrazia»³⁹.

Come si è già sottolineato nel secondo paragrafo, è necessario collocare la persistente messa in accusa delle élite da parte di Trump all'interno di questa lunga serie di analisi sulle trasformazioni della

³⁶ Sull'inizio della presidenza, si veda: H. Drochon, *Pourquoi les élites règnent toujours*, "le débat", n. 5, 2017, pp. 160-165. Più recentemente, anche per una riflessione sul variegato mondo repubblicano: R.P. Saldin – S.M. Teles, *Never Trump. The revolt of the Conservative Elites*, Oxford, 2020. E anche: J. Stein, *In defence of Elitism*, New York, 2019.

³⁷ C. Wright-Mills, *La élite del potere*, trad. it., Milano, 1959; C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, 2009.

³⁸ Cfr. M. Naím, *La fine del potere. Dai consigli di amministrazione ai campi di battaglia, dalle chiese agli stati, perché il potere non è più quello di un tempo*, trad. it., Milano, 2013, pp. 67-74.

³⁹ L. Ornaghi, *Distribuzione, produzione, conservazione del potere: élite e oligarchie della tarda democrazia*, in F. Tuccari (a cura di), *Le nuove élites del potere*, Torino, 2016, pp. 71-85.

democrazia americana. E, per coglierne efficacemente le specificità, è forse opportuno cercare di ritagliarle uno spazio tra quelle ipotesi che denunciano una gestione del potere concentrata esclusivamente nelle mani di «pochi». In tal senso, oltre dieci anni fa, Sheldon Wolin intravedeva negli Stati Uniti l'affermazione proprio di una «democrazia gestita dall'alto» caratterizzata dall'«applicazione delle capacità manageriali alla fondamentale istituzione politico-democratica delle elezioni popolari»⁴⁰. La preoccupazione dello studioso americano era legata all'emergere di una relazione simbiotica tra il governo tradizionale e il sistema «privato» di governance rappresentato dall'azienda moderna, che non sfociava in un sistema di codeterminazione da parte di soggetti uguali, bensì in «un sistema che rappresenta la maturazione politica del potere dell'impresa privata»⁴¹. Wolin chiaramente non si riferiva a Trump, anzi, allora non poteva minimamente pensare che diversi anni dopo l'imprenditore newyorkese sarebbe diventato l'inquilino della Casa Bianca, ma l'unica citazione che gli riserva nel suo libro è per indicarlo come il classico esempio di manager che «popolarizza» attraverso la televisione (in particolare con il programma *The Apprentice*) la cultura aziendalista tipica del capitalismo globale, che è uno degli sponsor principali della «democrazia gestita dall'alto»⁴². Infatti, quest'ultima rappresenta agli occhi di Wolin il «volto sorridente» di un vero e proprio *Inverted Totalitarianism*, che si caratterizza per tre elementi fondamentali: l'antidemocrazia, l'egemonia dell'esecutivo e il dominio delle élite⁴³. Mentre il totalitarismo classico mobilitava i suoi sudditi, il *totalitarismo rovesciato* li frammenta⁴⁴ e favorisce una «smobilitazione civica» condizionando l'elettorato a muoversi soltanto per un breve periodo, «controllandone la soglia di attenzione a incoraggiandone la distrazione e l'apatia»⁴⁵. In un

⁴⁰ S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, trad. it., Roma, 2011 [2008], p. 200.

⁴¹ *Ibi*, pp. XVII-XVIII.

⁴² *Ibi*, pp. 204-206.

⁴³ *Ibi*, p. XXI e p. 200.

⁴⁴ *Ibi*, p. 282.

⁴⁵ *Ibi*, p. 344. Specifica Wolin: «la democrazia dall'alto non è la creatura della tirannia della maggioranza – come temevano i Fondatori. Tutto il contrario. La democrazia dall'alto non si nutre della repressione attiva ma di un elettorato talmente diviso da rendere impossibile la formazione di una forte volontà maggioritaria» (p. 346).

simile contesto, con un esecutivo tendenzialmente «aziendalista», si afferma prepotentemente il potere delle élite, che manifestano così più di qualche «affinità elettiva» con il capitalismo, dando manforte alla creazione di un nuovo *elitarismo*⁴⁶. Per Wolin, un regime totalitario rovesciato, proprio per il fatto di essere rovesciato, emerge in modo evolutivo, non con un brusco cambiamento: è piuttosto il «prodotto di uno scontro continuato e sempre più impari tra una democrazia incompiuta e un'antidemocrazia che non osa definirsi tale»⁴⁷. Nel caso americano, segna una fase politica in cui il potere economico privato «finalmente si spoglia del suo ruolo di fenomeno puramente economico [...] e si evolve in una compartecipazione globale dello Stato»⁴⁸.

Se questa è la conformazione che ha effettivamente assunto la democrazia americana nell'ultimo ventennio, si può forse sostenere che la vittoria di Trump nel 2016 rappresenti la completa realizzazione del «totalitarismo rovesciato» evocato da Wolin. Anzi, secondo Borgognone, la presidenza di Trump ha compiuto un passo ulteriore dal momento che si è contraddistinta per «il tentativo di conversione dello stesso potere politico alle logiche del privato» e, dunque, deve essere ricordata come una vera e propria «presidenza privata», caratterizzata da una trasformazione del governo nazionale americano in una caotica e riottosa *governance* pubblico-privata⁴⁹. Infatti, se lo scenario evocato da Wolin può trovare un terreno fertile sul quale svilupparsi specialmente quando l'elettorato è «talmente diviso da rendere impossibile la formazione di una forte volontà maggioritaria»⁵⁰, nel caso della campagna presidenziale di Trump ciò è stato possibile anche grazie all'uso di una strategia di marketing elettorale micro-segmentato volto a frammentare

⁴⁶ *Ibi*, p. 228.

⁴⁷ *Ibi*, pp. 305-306. D'altronde, Wolin ricorda che: «il sistema politico americano non è nato democratico; semmai ha avuto sin dall'inizio inclinazioni antidemocratiche. Chi lo ha messo in piedi era o scettico o addirittura contrario alla democrazia. Il cammino democratico è stato lento, in salita, sempre incompiuto» (p. 328), dando così vita a una «democrazia dissociata»: da un lato il potere nazionale e, dall'altro, i poteri locali (p. 329).

⁴⁸ *Ibi*, p. 344.

⁴⁹ G. Borgognone, *House of Trump*, cit., p. 11 e pp. 147-148.

⁵⁰ S. Wolin, *Democrazia S.p.A.*, cit., p. 347.

il «pubblico» in una miriade di «bolle»⁵¹. Ma, allo stesso tempo, se per un verso i leader politici come Trump possono rivolgersi a segmenti distinti di elettorato con un messaggio personalizzato, dall'altro, come dimostra ancora il caso del tycoon newyorkese, riescono anche a polarizzare attorno alle loro proposte una fetta significativa di cittadini, il «loro» popolo, da contrapporre alle élite.

Queste ultime sono pertanto ancora soggetti centrali nel funzionamento della democrazia americana: da un punto di vista retorico, rappresentano l'indispensabile termine di paragone rispetto al popolo, dal momento che senza evocare il loro spettro, difficilmente si riuscirebbe a galvanizzare un largo seguito, specialmente se le si presenta come l'emblema del privilegio e della corruzione. Ma è piuttosto importante (e in parte scontato) ribadire che anche da un punto di vista istituzionale, le élite rimangono centrali nella «presidenza privata» di Trump, anzi è proprio analizzando la loro conformazione che è possibile trovarne una conferma⁵². Innanzitutto, seguendo una tendenza in parte già consolidata, sono stati nominati in ruoli di potere (o comunque di primo piano) all'interno della Casa Bianca membri della famiglia del Presidente (dalla figlia Ivanka Trump, al genero Jared Kushner)⁵³. E, assieme a questi, è stata rinnovata una influente élite attorno al Presidente composta da rappresentanti dell'establishment politico, finanziario e militare, rafforzando – al contrario di come la retorica del «you are the élite» vorrebbe far intendere – la struttura verticale del potere.

Dunque, nonostante la pungente abilità oratoria nel costruire uno scontro vivace tra élite e popolo, Trump non ha scardinato il meccanismo che vede contrapporsi governanti e governati. Ma ha certamente messo in luce le fragilità della democrazia rappresentativa liberale, specie per quanto riguarda uno dei suoi pilastri

⁵¹ Cfr., sulle conseguenze di questa frammentazione del «pubblico», D. Palano, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Brescia, 2020.

⁵² Infatti, lo stesso Wolin, nella sua critica esplicita all'*elitarismo*, non giunge a prevedere un annullamento delle élite, bensì ad auspicare la nascita di una «controélite democratica»: S. Wolin, *Democrazia S.p.A.*, cit., pp. 419-420.

⁵³ Sulle conseguenze che la «familiarizzazione del potere» potrebbe avere sul corretto funzionamento dei sistemi elettivo-rappresentativi, cfr. A. Campi, *Le dinastie politiche e il futuro della democrazia*, «Rivista di politica», n. 3, 2015, pp. 19-29.

costitutivi, quello della mediazione: interpretando la “rivolta” del popolo contro le élite ha portato alla luce le tensioni permanenti che la caratterizzano⁵⁴. In particolare, ha estremizzato la divergenza – mai del tutto attenuata – che caratterizza la legittimità democratica, quella tra la legittimità risultante dalle elezioni, tipica dei rappresentanti, e quella incarnata dai «portavoce» del popolo⁵⁵. L'espressione «you are the élite» gli è risultata funzionale per esaltare il secondo tipo di legittimità, dove con il termine *élite* indica la parte «buona» della società (dalla quale cerca un'approvazione immediata, spesso via social) e non quella che ha effettivamente le redini del potere. È allora probabile che la presidenza Trump abbia delineato la sagoma di una «democrazia populista» o forse anche di una qualche forma di «totalitarismo rovesciato», soprattutto se si prendono in considerazione alcuni elementi di questo modello e li si estremizzano. Ma, allo stesso tempo, le istituzioni rappresentative americane hanno dimostrato di seguire ancora una «logica prudenziale», che consente loro di adattarsi ai cambiamenti⁵⁶, ricordandoci – una volta di più – che la costruzione democratica è un *work in progress* permanente.

⁵⁴ Su tali tensioni, si veda P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme*, cit., pp. 151-155.

⁵⁵ Y. Mény, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Bologna, 2019, p. 59.

⁵⁶ Per Bernard Manin, «le istituzioni rappresentative non rientrano nell'ambito della geometria politica né della razionalità deduttiva. Ma procedono, piuttosto, seguendo una logica prudenziale. Che costituisce, insieme all'incompletezza, un'altra importante fonte della loro capacità di adattamento e della loro lunga durata», B. Manin, *La democrazia minacciata? Resilienza delle istituzioni rappresentative*, “Comunicazione politica”, n. 2, 2015, pp. 163-174.

Questo volume è stato stampato
nel mese di marzo 2021
su materiali e con tecnologie ecocompatibili
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

Questo numero monografico doppio dei *Quaderni di Scienze Politiche* si pone in ideale continuità con la precedente analoga monografia *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento* (n. 12/2017). Quel volume tracciava alcune linee interpretative per comprendere i fattori che avevano determinato l'imprevedibile ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca e per delineare le tendenze della sua presidenza. L'attuale traccia un primo bilancio di questi quattro anni. La maggioranza dei saggi esamina temi di politica estera, ma non mancano argomenti relativi a quella interna. Lo scopo di questo volume è di valutare quanto il mandato di Trump abbia rappresentato una "rottura" da archiviare e quanto invece sia stato espressione di "forze profonde" di lunga durata e di scenari più recenti entrambi destinati a non scomparire facilmente. Sicuramente la personalità e lo stile del nuovo Presidente, Joe Biden, sono marcatamente opposti a quelli dell'uscente. La sostanza della politica americana sarà così altrettanto diversa?

MASSIMO DE LEONARDIS, già Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, vi insegna ora Storia dei Trattati e Politica Internazionale. Coordinatore per la Storia al Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e Presidente della *International Commission of Military History* (dal 2015, rieletto nel 2020). Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 260 altri saggi in varie lingue.

La presidenza Trump: bilancio ed eredità

A cura di
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-783-8/ ISSN: 2239-7302



euro 15,00